

G. MICHELINI

## I DEVERBATI „INDOEUROPEI“ IN \*-ĭ-//\*-āĭe/o; CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE LINGUE BALTICHE

Per spiegare in maniera esauriente le diverse formazioni „indoeuropee“ in \*-ĭ-//\*-āĭe/o — dei deverbativi (o verbi primari derivati, probabilmente, da più antichi deverbativi) è indispensabile spiegare, innanzitutto, la loro origine. Poichè, come scrive Kuryłowicz (1956, 86), „le renouvellement de la dérivation verbale s'effectue en règle par l'intermédiaire des noms déverbatifs“ („fonction<sup>1</sup> primaire — dénominative, tous les thèmes nominaux étant des mots-bases potentiels des verbes dénominatifs, fonction secondaire — déverbative“), si deve supporre che le formazioni deverbative in \*-ĭ-//\*-āĭe/o- (cioè contenenti il fonema \*i, peculiare del suffisso \*-ĭe/o-, utilizzato spesso, nelle lingue indoeuropee attestate in data storica, per formare verbi denominativi) derivino da più antiche formazioni denominative.

A mio parere, i suffissi \*-ĭ-//\*-āĭe/o-, selezionanti vocalismo radicale *o*, dei deverbativi „iterativi—causativi“ possono essere ricondotti a più antiche formazioni denominative, costruite su „nomina actionis“ con vocalismo radicale *o*: tra questi „nomina actionis“ si devono menzionare i „nomi radice“, sia quelli flessi atematicamente che quelli flessi con vocale tematica \*e/o, i nomi in \*-i<sup>2</sup>-e, eventualmente, quelli in \*-ā-. Con la mia opinione, sia pur parzialmente, concordano Meillet-Vailant (1934, 238—239): „Le type causatif-itératif est souvent impossible à séparer de certains dénominatifs; ainsi l'on ne saurait dire si un present grec comme φορέω est une forme primaire de la racine i. e. \*bher ou un dénominatif d'un nom tel que φόρος. De même, on ne saurait séparer en slave *xoditŭ* 'il va' de *xodŭ* 'marche'“. Da ciò consegue che, per il perpetuo passaggio da interpretazione primaria (denominativa) a interpretazione secondaria (deverbativa), nuovi denominativi possono eventualmente essere interpretati come deverbativi e coincidere perfettamente, a livello di significante, con le formazioni deverbative di data più antica qualora coincidano i costituenti suffissali ed il vocalismo radicale. Per lo stesso processo di evoluzione possono, talora, formarsi nuovi suffissi deverbativi ed entrare in concorrenza con quelli più antichi (o, eventualmente, sostituirli)<sup>3</sup>; è il caso, e. g., di

<sup>1</sup> Al termine „funzione“ preferisco quello di „interpretazione“ in quanto si tratta di una nuova interpretazione degli elementi costituenti il tema verbale, alla quale si deve l'origine di un nuovo suffisso con una certa funzione (nel nostro caso, deverbativa).

<sup>2</sup> Non sono attestati „causativi-iterativi“ in \*ui(e/o) in quanto, essendo assai raramente costruiti dei denominativi su „nomi“ in \*-u-, come i fatti sembrano confermare, (cf. Hirt 1928, 214: „Ableitungen von -u- Stammen sind natürlich möglich, sie sind aber nicht gerade häufig. Sie fehlten auch in Kelt., Germ., Balt., Slaw. Übereinstimmende Beispiele zwischen Griechisch, Lateinisch, Indisch sind mir nicht bekannt“) mancava un produttivo modello di partenza.

<sup>3</sup> Per questo, dunque, la relazione tra denominativi, deverbativi e temi nominali è, non infrequentemente, molto stretta. È interessante, in proposito, quanto Stang (1966, 327) scrive circa i

lit.-(i)úoti (uo < \*ō), di chiara origine denominativa, usato talora per formare „iterativi o durativi“ (cf. LKG 1971, 249) da verbi primari: *alsúoti* (*il̥sti*), *krypúoti* (*kr̥ypti*), *linkúoti* (*liñkti*), *verkúoti* (*veřkti*) ecc.

I denominativi dai quali hanno avuto origine gli „iterativi-causativi“ sopra menzionati erano, in quanto costruiti su „nomina actionis“, processivi, esattamente come i verbi dello stesso tipo nelle lingue attuali: si pensi, e.g., a it. *effettuare* (*effetto*), *ordinare* (*ordine*), *piegare* (*piega*), *danzare* (*danza*) ecc.; è importante sottolineare che nelle lingue attuali (come, e.g., in italiano) i denominativi costruiti su „nomina actionis“ non sono quasi mai, conformemente a quanto attendiamo su basi aprioristiche, „Zustandsverba“. Poichè l'aggiunta di un suffisso deverbativo ad una radice (o tema) verbale implica per il nuovo tema verbale un valore semantico (primario) che deve coincidere con quello dei denominativi dai quali esso (per interpretazione secondaria) è estratto, consegue che il suffisso da noi studiato serviva, primariamente, a formare verbi processivi. Tale valore semantico primario è proprio dei deverbativi „ergativi“ opposti a verbi intransitivi o „Zustandsverba“, costruiti sulla stessa radice (ed infatti in „indoeuropeo“ i cosiddetti „causativi“ erano ergativi opposti a verbi intransitivi o „Zustandsverba“ piuttosto che causativi veri e propri; cf. Kuryłowicz 1956, 89: „c en troisième ligne seulement de verbes doublement transitifs comme *kārayati* 'faire faire' (< *kṛṇóti*, *karóti*) s'opposant à des actifs transitifs. Le groupe c) n'existe encore ni en védique ni dans l'Avesta, il ne représente qu'un développement ultérieur de l'indien. M. Thieme (Das Plusquamperfectum im Rigveda) a été le premier à remarquer que dans le R. V. les vrais causatifs n'existent que pour les verbes intransitifs“), e di quei verbi i quali, non opponendosi, nell'ambito del „paradigma“, a verbi „primari“, sono considerati essi stessi primari (cf., a proposito dei verbi con suffisso -o// -yti del lituano, LKG 1971, 245: „*kai kurie šio poskyrio veiksmazodžiai nereiškia nei veiksmo dažnumo, nei priežastingumo*“). Questa situazione di partenza ha potuto determinare, in seguito alla proporzione „intransitivo (ev. Zustandsverba): *transitivo* (ev. *ergativo*) = *transitivo*: X“, in certi temi verbali, l'origine del valore semantico secondario (= X) „causativo“ (il valore semantico „causativo“ é quello c sopra menzionato nella citazione da Kuryłowicz). Soltanto una interpretazione quale questa ora fornita permette di spiegare facilmente perchè lo stesso suffisso sia stato utilizzato anche per formare temi verbali col valore semantico secondario, „ite-

---

verbi in \*-stā- del baltico: „Man hat die -stā- Verba als Ableitungen aus Nomina erklärt ... Es gibt bekanntlich nicht wenige Nomina mit -st- Suffix, z. T. mit o Stufe verbunden ... Einige dieser Nomina könnten natürlich aus -stā- Verben abgeleitet sein. Mit der ganzen Gruppe kann dies aber nicht der Fall sein, da man viele -st- Nomina findet, denen kein -stā- Verb zur Seite steht ... Ich glaube daher, dass ein indirekter Ableitungsprozess anzunehmen ist. Gewisse Verba auf -īti könnten sekundär als Ableitungen nominaler o- und ā- Stämme aufgefasst worden sein; ich denke an Fälle wie *maldýti*: *maldā*, *ganýti*: *gānas*“. Sulla base delle presenti considerazioni è possibile respingere le affermazioni fatte da Kuryłowicz (1956, 87) a proposito dei deverbativi vedici in -āya-, selezionanti vocalismo radicale zero, ed interpretare questi quali continuazione di formazioni denominative di data relativamente recente (la mia interpretazione è indirettamente confermata da quanto scrive lo stesso Kuryłowicz alla pg. 78: „C'est que les adjectifs simples du

rativo“; poichè, come è stato sopra affermato, si potevano avere deverbativi processivi (ergativi) opposti, nell'ambito di una stessa radice, a verbi stativi ovvero non processivi, dei deverbativi potevano acquisire, in seguito alla proporzione „*processivo (ergativo): non processivo (ev. stativo) = Processivo:X*“, il valore semantico secondario (= X) „*iterativo*“ (essendo il valore iterativo secondario, un verbo iterativo presuppone sempre la coesistenza con un verbo non iterativo).

In indoeuropeo gli antichi verbi denominativi dai quali hanno avuto origine gli „*iterativi-causativi*“ in *\*-ī-//\*-āje/o-*, erano formati aggiungendo ai temi dei „*nomina actionis*“ il suffisso deverbativo *\*-ī-//\*-je/o-*, lo stesso utilizzato in diverse lingue indoeuropee, attestate in data storica, per formare (come ho già precisato) verbi denominativi; è difficile spiegare per quali motivi in alcune lingue compare l'elemento terminale (di suffisso) *-i*, in altre quello *-je/o-* (cioè la variante con allargamento tematico). Forse in origine la scelta di *\*-i* era determinata dai temi nominali consonantici o in *\*-i-* mentre quella di *\*-je/o* dai temi nominali vocalici?

I suffissi „*iterativi-causativi*“ più antichi sono quelli riconducibili a denominativi da „*nomi radice*“ (atematici o tematizzati con suffisso *e/o*) e da temi in *\*-i-*, come sembrano confermare gli esiti delle diverse lingue indoeuropee; gli „*iterativi-(causativi)*“ in *\*-āie/o-* sono dovuti (cf. sotto) ad uno sviluppo dialettale relativamente recente.

Sulla base di quanto è stato ora postulato, è facile spiegare perchè le lingue indoeuropee presentano tanto il suffisso „*iterativo-causativo*“ *-ī-* quanto quello *-i-* (il fenomeno interessa il latino, il germanico e, in particolare, cf. Stang 1966, 320 e sgg., il baltico e lo slavo); il suffisso *ī* (< *suffisso nominale \*-i-* + *suffisso denominativo \*-i-*) degli originari denominativi costruiti su temi in *\*-i-*, quando non era più sentita l'origine denominativa di queste terminazioni, è stato interpretato quale variante del suffisso *-ī-* (< *suffisso nominale ø* + *suffisso denominativo \*-i-*). In slavo la variante *-ī-* è stata generalizzata in tutto il paradigma dei „*causativi*“ ed è stata introdotta nei presenti dei verbi del tipo a. sl. *mīnēti* (nei quali, cf. sotto, non l'attenderemmo), in baltico, diversamente, è stata utilizzata soltanto all'infinito dei verbi „*causativi*“ del tipo lit. *matýti*; sia in slavo che in baltico la *ī* dell'infinito ha ricevuto l'intonazione „*rude*“ per „*analogia*“ sugli altri infiniti, caratterizzati da vocale lunga (e. g., *\*-āti*, *\*-ēti* ecc.) con intonazione *rude*: cade dunque l'ipotesi di Meillet-Vaillant (1934, 238) secondo la quale, poichè „*l' i de l'infinitif est intoné rude... tandis que l'i du present est intoné doux...* l'origine de l'*i* du présent et celle de l'*i* de l'infinitif ne sont pas identiques“. Quando le terminazioni degli originari denominativi, sopra menzionati, sono state interpretate (interpretazione secondaria) quali suffissi deverbativi, si ebbero tre potenziali allomorfi:

---

type *lukó/é*, tirés de racines verbales, sont peu nombreux en védique. Encore sont-ils détachés de la racine verbale au point d'avoir un sens purement adjectif... D'autres sont devenus des substantifs concrets: *maghá-* n. 'don, richesse' *mṛkṣá-* m. 'étrille', *yugá-* n. 'joug', *viśá-* n. 'liquide, poison': essendo il complesso *-áya-* interpretato (interpretazione secondaria) come suffisso deverbativo<sup>o</sup> (ed ev. l'accento spostato), si potè avere, in concorrenza con il suffisso *-áya-*, selezionante il vocalismo radicale *a*, un suffisso *-áya-* selezionante il vocalismo radicale zero.

\**(Cóc)*<sup>4</sup> -*ī-*  
 \**(CoC)* -*ī-* > \**(CoC)* -*ī-*  
 \**(CoC)* -*éje/o*

E'da notare che, quando le terminazioni in questione iniziarono ad essere interpretate quali suffissi deverbativi, l'accento è stato polarizzato (in seguito a tale nuova interpretazione) sulla vocale (o sonante) che precedeva la *i* del terminale \*-*i*//\*-*je/o*; questa molteplicità di esiti e, in particolare, la coesistenza di \*(*Cóc*)-*ī-* e \*(*Coc*)-*ī-* permette di spiegare ciò che Meillet-Vaillant (1934, 239 – 240) si limitano a constatare: „Il semble que les itératifs et causatifs soient accentués sur l'élément radical, par opposition aux dénominatifs accentués sur *i* .... Cette accentuation des itératifs et causatifs ne concorde pas avec l'accentuation des causatifs et itératifs védiques non plus qu'avec celle que supposent la plupart des formes germaniques. Toutefois le gotique a des formes comme *ga-tarhjan* qui supposent une accentuation radicale (voir M. S. L. XV pp. 349 et suiv.); il est probable que cet type d'accentuation existait concurremment avec celui que le sanscrit a généralisé et qui prévaut en germanique“.

I deverbativi in \*-*āje/o-*, selezionanti vocalismo radicale *o*, sono una creazione dialettale di alcune lingue europee (cioè di quelle lingue le quali possedevano una classe produttiva di „nomina actionis“ del tipo gr. *τομή*; cf. Kuryłowicz 1956, 83: „Il fournit des noms d'action surtout en grec et dans les langues du Nord. Il faut supposer que la formation a été productive aussi dans les autres langues européennes, sa rareté relative en italo-celtique étant attribuable à un dépérissement du procédé“.); essi si sono formati in maniera analoga ai più antichi deverbativi sopra trattati: la terminazione \*-*āje/o-* di formazioni denominative, costruite su „nomina actionis“ in \*-*ā-* (con vocalismo radicale *o*), è stata secondariamente interpretata come suffisso deverbativo. I deverbativi costruiti con tale suffisso potevano, come i deverbativi sopra esaminati, acquisire il valore semantico secondario di iterativi o causativi; conformemente a ciò si devono accettare le affermazioni fatte da Kuryłowicz (1956, 304) a proposito di alternanze del tipo gr. *πονάω* : *πονέω*, *ποτάομαι* : *ποτέομαι* ecc.: „il faut aussi compter avec une couche plus récente de dénominatifs tirés du type *τομή*“.

Nella fase indoeuropea ed in quella dialettale „postindoeuropea“, come mostra chiaramente la situazione del greco (cf. Schwyzer 1939, 718) dell'antico indiano e del latino (cf. Leumann 1930, 334), erano aggiunti alla radice verbale i suffissi deverbativi ora menzionati per formare temi di presente, altri suffissi per formare i temi degli altri tempi: alternanze „paradigmatiche“ del tipo lat. *moneo*//*monui*, *tono*//*tonui*, gr. *δοκέω*//*ἔδοξα* sono, quando si prescinda dal vocalismo radicale *o* generalizzato, tra gli esempi più significativi. Da ciò consegue che, in corrispondenza ai diversi potenziali suffissi deverbativi (allomorfi) di presente, si poteva avere, nei temi degli altri tempi, un unico suffisso (cf., e. g., *monui*, *tonui* sopra citati); la cosa ha indubbiamente contribuito ad una eventuale „riduzione“ (anche nelle lingue che in fase dialettale hanno „creato“ il nuovo suffisso \*-*āje/o-*) di tali potenziali suffissi (deverbativi) di presente, „riduzione“ la quale ha portato, e. g., in indiano ed in germanico (quando si prescinda per quest'ultimo dall'alternanza \**ī/i*) ad un solo suffisso.

<sup>4</sup> Con *Coc* intendo qualsivoglia radice verbale caratterizzata da vocalismo *o*.

Ammettendo tale situazione, si spiega facilmente perchè l'indoiranico, il germanico ed il latino, oltre al baltico ed allo slavo, presentino, in corrispondenza ai presenti deverbativi ora menzionati, degli aggettivi verbali in \*-tó- con suffisso preceduto da una *ř* non attesa la quale, secondo Meillet-Vaillant (1934, 238) è „di origine indoeuropea“: *ř*, in quanto i suffissi di presente in questione (allomorfi) erano caratterizzati tutti dal costituente suffissale \*-*je/o//ř*, potè essere intesa come costante (ciò presuppone l'interpretazione di \*-*ř*-, \*-*eř*- del presente quali suffissi derivativi e non quali suffissi flessivi — per quanto concerne \*-*eř* tale interpretazione è ovvia in quanto il suffisso flessivo è l'allargamento tematico *e/o*) ed essere introdotta „analogicamente“ dinanzi al suffisso \*-tó-.

In baltico la \**ř* dei presenti „iterativi-causativi“ in \*-*ř*- è stata estesa, in data antica, dinanzi ai suffissi utilizzati per formare i temi degli altri tempi (trattasi di un isoglossa del baltico, dello slavo e del germanico, cf. Brugmann 1897–1916, II, 3, 263–264); analogamente (forse in un periodo più tardo), in corrispondenza del suffisso (deverbativo) di presente \*-*āje/o*-, allomorfo di \*-*ř*- ora considerato, potè, interpretando \*-*āje/o*- come \*-*āje-e/o* e, dunque, \*-*āje* come variante „apofonica“ dell'allomorfo \*-*ř*-, essere introdotta una *ř* dinanzi ai suffissi utilizzati per formare i temi dei tempi diversi dal presente. Da tale ipotesi consegue che, in periodo „protobaltico“, dovevano esistere i due seguenti paradigmi:

presente	preterito	infinito
*(CoC)- <i>āje/o</i> -	*- <i>řā</i> -	*- <i>řti</i>
*(CóC)- <i>ř</i> -	*- <i>řā</i> -	*- <i>řti</i>

I due suffissi (allomorfi) devono essere coesistiti fino ad un periodo relativamente tardo in quanto i dialetti lituani orientali presentano talora in luogo di un presente in -*o*- un presente in -*řā*- (dovrebbe trattarsi di una tematizzazione relativamente recente del più antico suffisso \*-*i*- sul modello dei presenti „transitivi“ in -*řā*-//inf. -*řti*)<sup>5</sup>. Il lituano (almeno il lituano letterario), il lettone e l'antico prussiano hanno, in comune (forse per evoluzione parallela?), eliminato progressivamente i presenti del tipo \*(CoC)-*ř*- in favore di quelli del tipo \*CoC-*āje/o*-. Tali processi evolutivi hanno portato, nelle lingue baltiche del periodo preistorico, ad un paradigma del tipo:

presente	preterito	infinito
*CoC- <i>āje/o</i> -	*- <i>řā</i> -	*- <i>řti</i>
*(CoC- <i>řā</i> -) dial. lit. orientali		

Prima di procedere oltre, tratto brevemente dei preteriti baltici in \*-*ē*-, in quanto il problema della loro origine e della loro evoluzione è strettamente connesso con il problema di cui ora mi sto occupando. Secondo Stang (1966, 376–377) „im Litauischen können einige klare Regeln für den Gebrauch der *ā* bzw. *ē* Bildung aufgestellt werden:

I) Die Verba, deren Präsens Nasalinfix oder die Suffixe -*sta*- postvok. -*ja*-, -*ina*-, -*ena*- aufweist, und Verba mit zweitem Stamm auf \*-*ā*-, \*-*ē*-, haben das suffix \*-*ā*-

<sup>5</sup> Del fenomeno tratta dettagliatamente, benchè in prospettiva diversa, Stang (1966, 327 e sgg.).

2) Die Verba, deren Präsens postkonsonantisches  $\dot{i}e/o$  Suffix aufweist, sowie die Verba auf  $-\bar{a}/-i\bar{t}i$ , haben das Suffix  $-\bar{e}$ -“.

Il preterito in  $*-\bar{e}$ - è dunque peculiare (se si eccettua qualche presente radicale con suffisso  $-a$ -, cf. sotto) di quei verbi nei quali può senz'altro muovere da un più antico  $*-\dot{i}\bar{a}$ -: nei preteriti degli „iterativi-causativi“ con infinito  $-i\bar{t}i$ ,  $*-\dot{i}\bar{a}$ - è necessariamente implicato dagli sviluppi precedentemente ipotizzati, nei preteriti corrispondenti a presenti in  $-\dot{i}\bar{a}$ - (dei quali Stang 1966, 356 scrive: „Eine wichtige Tatsache ist, dass die  $-\dot{i}e/o$  Verba im Balt. eine neue wortbildungsmässige Rolle erhalten haben, indem sie Träger der transitiven Bedeutung geworden sind, gegenüber den intransitiven Typen mit Nasalinfix und  $-sta$ - Suffix“) la  $*\dot{i}$  di  $*-\dot{i}\bar{a}$ - può essere spiegata come „analogica“, sulla base della proporzione „ $*-\bar{a}*\dot{i}e/o$ -<sup>6</sup>:  $*-\bar{a}*\dot{i}\bar{a} = *-\dot{i}e/o$ : X“ (in tal modo, tra l'altro, si poteva avere, nei casi in questione, un suffisso „Träger der transitiven Bedeutung“, distinto dal generico suffisso  $*-\bar{a}$ -; tali problemi „espressivi“ sussistevano per i verbi in questione e non, e. g., per i verbi in  $-inti$ ,  $-enti$  in quanto in questi già  $(i/e)n$  erano elemento caratterizzante). Da queste premesse, ipotizzando una evoluzione baltica  $*-\dot{i}\bar{a}$ - >  $*-\bar{e}$ -, analoga a quella postulata per il suffisso nominale  $*-\bar{e}$ - (cf. Kuryłowicz 1966, 83 e sgg.), si possono adeguatamente spiegare, per quanto concerne il preterito, gli esiti attestati dalle lingue baltiche in generale e dal lituano in particolare, senza essere costretti ad accogliere la tradizionale ipotesi che in baltico esistesse un suffisso di preterito  $*-\bar{e}$ - (< i. e.  $*-\bar{e}$ -) „Träger der transitiven Bedeutung“ (non si potrebbe, conformemente a Stang, dare una definizione diversa, essendo gran parte dei preteriti baltici con suffisso  $*-\bar{e}$ - transitivi), ipotesi difficilmente sostenibile in quanto il suffisso  $*-\bar{e}$ - (< „i. e.“  $*-\bar{e}$ -, cf. sotto) non sembra aver affatto in baltico, negli altri casi (si pensi, e. g., a lit. *mylėti*, *norėti*, *sėdėti* ecc.), la funzione di „Träger der transitiven Bedeutung“ (un discorso analogo vale per le altre lingue indoeuropee che presentano questo suffisso: si pensi, e. g., agli „aoristi passivi“ in  $-\eta$ - del greco o ai presenti del tipo *iaceo* del latino), come ammette lo stesso Stang (1966, 325): „... ein Zustandsuffix  $-\bar{a}$ - vorzuliegen, das mit dem Suffix  $\bar{e}$  bedeutungsmässig verwandt sein durfte“. A mio avviso, nel tempo in cui  $*-\dot{i}\bar{a}$ - passava ad  $*-\bar{e}$ -, il dileguamento fonomorfológico di  $*\dot{i}$  al preterito avrebbe determinato il dileguamento „morfologico“<sup>7</sup> di  $\dot{i}$  intervocalico nei corrispondenti presenti in  $*-\bar{a}\dot{i}e/o$ ; trattasi dunque di una semplificazione „analogica“ (per rendersi conto dell'importanza delle semplificazioni o conservazioni „analogiche“ è sufficiente pensare alla evoluzione greca, in posizione intervocalica, dell'aoristo e del futuro „indoeuropeo“ in  $*s$ ). Tale semplificazione „analogica“ si ebbe nei presenti in  $*-\bar{a}\dot{i}e/o$ -, ora menzionati, in quanto era possibile, nell'ambito del sistema, una evoluzione in questo senso, non si ebbe nei presenti in  $*-\dot{i}e/o$ - in quanto questi, che da tempo relativamente recente avevano la funzione di „Träger der transitiven Bedeutung“, si differenziavano dai semplici presenti in  $*-e/o$ - i quali non avevano una funzione specifica e costituivano una sorta di „membro neutro“ nell'ambito dell'opposizione tra i presenti in  $*-ie/o$ - da una parte e quelli in  $*-ste/o$ - o con infisso  $-n$ - dall'altra; comunque, poichè nell'ambito delle evoluzioni linguistiche una stessa

<sup>6</sup> Trattasi di quei verbi con infinito in vocale lunga diversa da  $\bar{i}$ .

<sup>7</sup> Tale spiegazione permette di evitare critiche analoghe a quelle mosse da Stang (1966, 330) a Vaillant: „Vaillants Theorie wonach *ieško* usw. durch Kontraktion aus  $*\bar{a}\dot{i}eti$  entstanden sein soll, ist, m. E. unhaltbar, da  $-\dot{i}$ - zwischen Vokalen im Balt. sonst nicht schwindet (Vaillant. Gramm. comp. des langues slaves).“

norma non opera mai al 100%, in parte dei verbi con presente in *-a-* cui corrisponde un preterito in *-ē-*, la *-a-* del presente potrebbe essere dovuta a semplificazione „analogica“ (di un più antico *\*-iē/o*).

Del suffisso (lit.) *-ioti* tratterò più avanti.

Accanto ai suffissi ora esaminati l'indoeuropeo o, meglio, alcuni dialetti indoeuropei possedevano suffissi *\*-ē-* ed *\*-ā-* i quali manifestavano volentieri „Zustandsverba“ (il che non significa necessariamente stativi): l'inserzione dei suffissi *\*-ē-//\*-i(e/o)*, *\*-ā-* presupponeva, di norma, il vocalismo radicale  $\emptyset$ .

Non si è molto lontani dal vero se si postula che i verbi in *\*-i-//iē/o* (*\*-ē-*) derivino da denominativi costituiti (forse in un periodo cronologicamente più antico di quelli dai quali muovono gli „iterativi-causativi“ sopra esaminati) su aggettivi caratterizzati da vocalismo radicale zero (e derivati da „nomi-radice“); questi aggettivi dovevano originariamente coincidere con gli aggettivi in *-(t)ó-* (caratterizzati ugualmente da vocalismo radicale  $\emptyset$  e da accento suffissale) i quali hanno assunto, nelle diverse lingue indoeuropee, il valore semantico (probabilmente non originario) di passivi: l'evoluzione semantica dello „Zustandsaorist“ in *-η-* del greco ad „aoristo passivo“ (dunque eventualmente analoga a quella degli aggettivi verbali in *\*-tó-*) fornisce, dal punto di vista tipologico, un consistente punto d'appoggio alla mia ipotesi. A questi aggettivi con vocalismo radicale  $\emptyset$  sarebbe stato aggiunto, per formare verbi denominativi (che semanticamente implicavano „Zustand“), il suffisso *\*i(e/o)*, utilizzando la base aggettivale senza o con suffisso (o allargamento) tematico: al momento del passaggio da interpretazione primaria (denominativi) a quella secondaria (deverbativi), la variante di primo tipo ha dato origine al suffisso deverbativo *\*-i-//\*-iē/o* (selezionante vocalismo radicale  $\emptyset$ ) il quale è continuato dal baltico, dallo slavo, dal germanico, dall'antico indiano, dal latino e dal greco, la variante di secondo tipo ha dato origine al suffisso deverbativo *\*-eīe/o-* (ugualmente selezionante vocalismo radicale  $\emptyset$ ) il quale è continuato dal latino (cf., e. g., *iaceo*).

Analogamente ai suffissi degli „iterativi-causativi“, precedentemente esaminati, questi suffissi erano usati, in periodo „indoeuropeo“, soltanto per formare temi di presente: la mia affermazione è confermata dall'antico indiano e dal latino, due lingue dell'area periferica.

Il baltico, lo slavo ed il greco (cf., e. g., *χαίρω//ἐχάρην*) presentano, in corrispondenza ai presenti in *\*i-//\*-iē/o-*, un suffisso *\*-ē-* sulla antichità indoeuropea del quale nessuno sembra dubitare. Non potrebbe trattarsi, piuttosto che di un arcaismo indoeuropeo, di una innovazione risalente ad una fase indoeuropea relativamente tarda (dialettale) o addirittura di uno sviluppo parallelo postdiasporico comune al baltico, allo slavo ed al greco? La collocazione geografica dell'isoglossa farebbe propendere per una ipotesi del secondo tipo. E, in effetti, sulla base di una analisi interna, si giunge alla conclusione che il suffisso *\*-ē-* è di origine secondaria e, senza dubbio, „più recente“ del corrispondente suffisso *\*-i-//\*-iē/o-* di presente. Nei verbi in questione, ad un suffisso di presente ben caratterizzato (grazie all'accentuazione *-suffissale-* ed al vocalismo radicale selezionato *- $\emptyset$ -*) *\*-i-//\*-iē/o-* non corrispondevano peculiari suffissi per formare i temi degli altri tempi (forme quali lat. *iacui* -se si esclude il vocalismo radicale  $\emptyset$  del presente generalizzato — sono chiara traccia di questa più antica situazione). A questo punto sussisteva, per distinguere gli „Zustandsverba“ con presente in *\*-i-//\*-iē/o-* dagli altri verbi nei temi degli altri tempi, la possibilità o di modificare la base su cui costruire questi, inserendo

un contrassegno particolare: per questa funzione è stata utilizzata la radicecol vocalismo del presente (cioè  $\emptyset$ ) „allargata“ con vocale  $e$ , la quale era legittimata dalle normali regole apofoniche indoeuropee (infatti in una radice nella forma  $C\emptyset C$  si può avere tanto  $C\emptyset C\emptyset$  quanto  $C\emptyset Ce/o$  – trattasi delle due varianti implicate dalla successione  $C\emptyset C$  –, diversamente da una radice nella forma  $Ce/oC$ <sup>8</sup>, la quale implica soltanto  $Ce/oC\emptyset$ ); non potendo essere  $*\check{e}$ , che sarebbe venuta a coincidere con il suffisso flessionale dei verbi del tipo a. i. *tudāti* (non interessa, in questa sede, il problema della loro origine), è stata utilizzata  $*-\bar{e}-$ , variante allungata di  $\check{e}$ . In tal modo si spiegano perfettamente i temi in  $*-\bar{e}-$ , alternanti con presenti in  $*-\check{i}-$  (e non solo in  $*-\check{i}-$ , cf. sotto) del baltico e dello slavo e l'aoristo „passivo“ in  $-\eta-$  del greco. Aderendo a tale schema interpretativo, l'aoristo „passivo“ gr. *ἐάλων* può essere facilmente giustificato: è stata utilizzata (sfuggono i motivi) la variante apofonica<sup>9</sup>  $\bar{o}$  in luogo dell'attesa  $\bar{e}$ .

E' assai probabile che l'origine degli „Zustandsverba“ in  $*-i-//*-i\check{e}/o-$  debba essere collocata più indietro, nel tempo, di quella degli „iterativi causativi“ precedentemente esaminati; per questo motivo e per il fatto che nei verbi in questione non vi sia mai stato un passaggio (diversamente dagli „iterativi-causativi“) da valore semantico primario a valore semantico secondario, nei manuali di linguistica indoeuropea si parla talora di suffisso „primario“ (ma, poichè in lituano, cf. LKG 1971, 241, „šalia jų dažnai vartojami giminiški pirminiai veiksmazodžiai, reiškiantys veiksmą, kurio rezultatas yra ta būseną“ ed inoltre, in baltico, cf. Stang 1966, 321, tale suffisso è talora utilizzato, analogamente agli „iterativi-causativi“, per formare „Zustandsverba“ denominativi, con quale diritto si può parlare di *suffisso primario*?) In periodo indoeuropeo esisteva una serie di presenti „bisillabici“ atematici, caratterizzati, per lo più, dalla vocale finale  $*\bar{a}$  ( $< *e + \alpha_2$ ) la quale, geneticamente, ha forse qualche relazione con la  $*\bar{a}$  dei presenti in  $*-n\bar{a}-$  o, a dir meglio, con infisso nasale. Ovviamente, conformemente alle normali leggi apofoniche indoeuropee, la prima sillaba radicale era caratterizzata dal vocalismo  $\emptyset$  in quanto la seconda conteneva la vocale apofonica.

Tale situazione di partenza poté portare, là dove oltre alle basi verbali  $*C\emptyset C\bar{a}-$  (che in origine, per quanto concerne il „genus verbi“, erano neutre come i normali verbi „radicali“ atematici) esistevano i temi verbali  $*C\emptyset C\bar{e}//*C\emptyset C\check{e}(i\check{e}/o)-$ , all'utilizzazione di  $*\bar{a}$  (che implicava vocalismo radicale  $\emptyset$ ) in una funzione analoga a quella di  $*-\bar{e}-$  (che ugualmente implicava vocalismo radicale  $\emptyset$ ). Da questo punto di partenza, a seconda dei sistemi, si sono avuti sviluppi diversi.

In latino (cf., e. g., *cubo*) il suffisso  $*-\bar{a}-$  è stato utilizzato talora soltanto al presente, conformemente ai presenti in  $*-e\check{i}e/o-$  del tipo *iaceo*. In baltico e, in particolare, in slavo il suffisso  $> *-\bar{a}-$  (eventualmente allargato con il suffisso  $*-i\check{e}/o-$ ) è servito per formare una serie di deverbativi (del problema tratta diffusamente Kuryłowicz 1956, 301 e sgg.) caratterizzati per lo più dall'allungamento (che sembra essere di data relativamente antica) della vocale radicale: quando  $*-\bar{a}-$  delle basi  $*C\emptyset C\bar{a}-$  (in cui aveva la funzione di „elargissement“, cioè di elemento costituente la base

<sup>8</sup> Si deve a ciò il diverso sviluppo degli „iterativi-causativi“ nei temi diversi da quelli del presente? Infatti, se ben si considera, dal punto di vista apofonico,  $i = \emptyset$  e dunque risponde all'attesa.

<sup>9</sup> Dunque, dal punto di vista genetico, il suffisso  $-\eta-$  dell'aoristo „passivo“ del greco non è meno tematico del suffisso  $\bar{e}(\bar{o})$  di certi congiuntivi attestati nelle lingue storiche.



radicale) fu interpretata (interpretazione secondaria) quale suffisso deverbativo e fu utilizzata per formare deverbativi da radici verbali del tipo \**ped*, nelle quali, per lo più,  $\emptyset = e$ , in tali casi  $\check{e}$  radicale fu secondariamente allungata (*vr̥ddhata*) per caratterizzare la derivazione; ciò creò le premesse per l'interpretazione: „il suffisso derivativo \*-ā- implica l'allungamento della vocale radicale“. È possibile ricondurre agli schemi interpretativi, ora formulati, certi esiti (cf. Kuryłowicz 1956, 301 e sgg.) di alcune lingue indoeuropee, cioè del baltico, dello slavo, del latino (in questa lingua l'allungamento non è stato per lo più diffuso, cf., e. g., *cubo*, alle vocali radicali diverse da *e*: ciò non fa difficoltà se si accetta che l'interpretazione sopra menzionata fosse non una necessità ma soltanto una possibilità), del greco (i presenti del tipo  $\pi\omega\tau\acute{\alpha}\omega$   $\sigma\tau\rho\omega\phi\acute{\alpha}\omega$  ecc. sono forse dovuti alla „contaminazione“ di presenti di questo tipo con presenti „iterativi-causativi“ in \*-āie/o-, selezionanti vocalismo radicale  $\check{o}$ ?). L'allungamento (*vr̥ddhi*) della vocale radicale ha potuto, in talune delle lingue ora nominate, (in seguito alla valutazione: „un deverbativo può presupporre l'allungamento della vocale radicale“) essere esteso ad altre derivazioni nelle quali non lo attenderemmo (del problema tratta Kuryłowicz 1956, 297). Non fa, pertanto, difficoltà che in baltico, in primo luogo nelle formazioni col suffisso -ī-/-ē-, parallele a quelle col suffisso -ā-, possa comparire talora la vocale radicale allungata (per i verbi in -ī-/-ē- del lituano cf. LKG 1971, 241).

In slavo il suffisso deverbativo \*-ā- (ev. allargato con \**je/o*) è stato secondariamente utilizzato per formare (cf. Meillet-Vaillant 1934, 298) imperfettivi da verbi perfettivi: tale evoluzione è pienamente giustificabile se si tiene presente che i verbi, a questi anticamente analoghi, in -*itu*/-*ėti* „qui expriment l'état, sont par là même essentiellement imperfectifs, et l'addition d'un preverbe ne leur donne pas toujours l'aspect perfectif“ (Meillet-Vaillant 1934, 297); dall'aggiunta, accompagnata dallo allungamento della vocale apofonica radicale  $\check{o}$ , del suffisso \*-ā- a quello \*-ī- dei verbi „iterativi“ in \*-*iti* ha avuto origine, in epoca assai tarda, il suffisso „composto“ \*-*iā(je/o)*-, selezionante \* $\check{o}$  radicale.

Nelle lingue baltiche il suffisso \*-ā- in taluni casi (cf. per il lituano LKG 1971, 242–243) è stato utilizzato (funzione primaria) per formare „Zustandverba“ (infatti, cf. LKG 243, tali verbi „*reiškia kokią nors būseną, dažnai atsiradusią kaip veiksmo, reiškiamo tos pačios šaknies pirminiais veiksmadžiais, rezultatas*“), in altri è stato utilizzato, allargato al presente con \*-*je/o*-, per derivare verbi „durativi (iterativi)“, dunque in una funzione secondaria non molto diversa da quella degli „iterativi“ in -*ā*/-*iti*. Verbi del tipo a. pr. *laikut* ecc. sono forse dovuti a contaminazione dei verbi in \*-*ā*/-*iti* con quelli in \*-*āje/o*/-*āti*?

Ammesso che il suffisso \*-*ā(ti)* sia stato secondariamente utilizzato (allargato, al presente, con \*-*je/o*) per formare „durativi-(iterativi)“ (per il lituano cf. LKG 1971, 255: „*jie reiškia kartojamą ar tęsiamą veiksmą, kartais turintį intensyvumo atspalvį*“) non fa difficoltà che questo abbia potuto, in un periodo relativamente recente (quando già era avvenuto il passaggio \*-*iā* > -*ē*-), combinarsi con la *i* del suffisso \*-*ā*/-*iti* e dare origine al suffisso \*-*iāti* con doppia caratteristica (per quanto concerne il valore semantico, cf. per il lituano LKG 1971, 255: „*jie visi reiškia kartojamą ar tęsiamą veiksmą, dažnai su mažybės atspalviu*“). Un analogo suffisso \*-*iāti*, come si è visto sopra, si ritrova in slavo; tuttavia, poichè nelle lingue baltiche questo non presuppone, diversamente dallo slavo, l'allungamento della vocale

ø radicale, si deve supporre che si tratti di una coincidenza dovuta ad evoluzione parallela.

Talora nel baltico e nello slavo (trattasi di coincidenza dovuta ad evoluzione parallela) i suffissi \*-ē-, \*-ā-, nel greco il suffisso -η- hanno potuto essere inseriti in verbi primari, i quali avevano un valore semantico congruo con quello di tali suffissi, per formare i temi diversi da quelli del presente: è ovvio che, in questi casi, trattandosi di verbi sentiti come „primari“, l'allungamento della vocale radicale non era (dal punto di vista funzionale) necessario; poichè l'allargamento è relativamente recente e di tipo secondario, il vocalismo radicale è, per lo più, diverso da Ø (normalmente è quello peculiare del tema verbale „non allargato“). Tale interpretazione è appoggiata, dal punto di vista semantico, dal lituano per il quale cf. LKG 1971, 238–240; infatti i verbi in -oti (pres. -a-) sono „Zustandsverba“ e dei verbi in -ėti (pres. -a-) „dauguma .... reiškia savaiminį veiksma arba būseną“.

Questo è il sistema da me postulato. La mia ipotesi presuppone che, in indoeuropeo, i verbi di origine denominativa dovessero essere formati con il suffisso \*-i-//\*-īe/o- e che, conseguentemente, in indoeuropeo non esistesse una flessione puramente atematica (se si eccettua \*-ī-) dei verbi denominativi. All'ipotesi di una flessione indoeuropea atematica (in \*ā\*) dei verbi denominativi il punto d'appoggio fondamentale è fornito dalla cosiddetta „flessione eolica“ dei verbi denominativi con tema vocalico (cioè dei verbi in -άω, -έω, -όω degli altri dialetti); nei dialetti del gruppo eolico ed arcadico-cipriota (cf. Schwyzer 1939, 728–730) infatti sono attestati dei presenti denominativi con vocale ā, η oppure ω generalizzata e con desinenza μι (in luogo di zero) alla prima persona del singolare attivo. Cercando di esplicitare, a livello di lingua greca, il fenomeno in questione, si deve tener presente che, alla terza persona del plurale (attivo), la variante tematica presentava la terminazione -οντι e quella atematica poteva presentare la terminazione -εντι (cf., e. g., εἰσι) ed inoltre che alcuni dialetti greci nord-occidentali presentano forme quali ποιεῖνται, ουντελείντω, interpretate, a torto, da Schwyzer (1939, 642 nota 2) quali rifacimenti sulla terza persona del singolare, ed il lesbico una forma ἰλλάεντι (in Alceo, cf. Bechtel 1921, 38). Io ritengo che, essendo -οντι ed -εντι allomorfi, in certi contesti (cioè dinnanzi a α, ε), in alcuni dialetti potè essere introdotta la variante -εντι in luogo dell'attesa -οντι e che a ciò si debba il motivo del „rifacimento atematico“ dei presenti in -έω, -άω, -όω; infatti l'inserzione di -εντι in luogo di -οντι determinò la contrazione -ηντι, -āντι e, conseguentemente, la possibilità di contrarre per „analogia“ (cioè sulla base della proporzione „-οντι : -ηντι (-āντι) = ο : X) in η, ā là dove, su basi fonetiche, attenderemmo una vocale lunga di timbro o (la quale, in effetti, è presentata, e. g., dall'attico). Conseguenza ultima del processo evolutivo ora menzionato è l'introduzione della desinenza μι (tipica dei verbi atematici) alla prima persona del singolare attivo del presente.

#### BIBLIOGRAFIA:

- Bechtel F. 1921: Die griechischen Dialekte. Bd. I. Berlin.  
Brugmann K. 1897–1916: Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen<sup>2</sup>. Strassburg.  
Hirt H. 1928: Indogermanische Grammatik. Bd. IV. Heidelberg.  
Kuryłowicz J. 1956: L'apophonie en indoeuropéen, Wrocław.

- Kuryłowicz J. 1966: Bałtycka deklinacja na -ē-, „Acta Baltico-Slavica“, III.  
 Leumann M. 1930: Lateinische Grammatik. Bd. I. München.  
 LKG 1971: Lietuvių kalbos gramatika. T. II. V.  
 Meillet A. -Vaillant P. 1934: Le slave commun<sup>2</sup>. Paris.  
 Schwyzer E. 1939: Griechische Grammatik. Bd. I. München.  
 Stang C. 1966: Vergleichende Grammatik der baltischen Sprachen. Oslo.

**„INDOEUROPIETIŠKIEJI“ DEVERBATYVAI SU \*-ī-// \*-āje/o  
 (ATSIŽVELGIANT YPAČ Į BALTŲ KALBAS)**

*Reziumė*

Straipsnyje nagrinėjama indoeuropiečių deverbatių \*-ī-//\*-āje/o kilmė; autoriaus nuomone, „iteratyvai – kauzatyvai“ išriedėjo iš ankstyvesnių daiktavardinių („nomina actionis“) denominatyvų, „Zustandsverba“ – iš ankstyvesnių būdvardinių denominatyvų. Šios hipotezės grindžiamos kalbų tipologijos argumentais (tai daugiausia liečia signifikato planą).

Norėdamas įvairiapusiškai išnagrinėti minėtus reiškinius, autorius analizuoja ir kitus dalykus (pvz., sufikso -a- kilmę), kurie yra glaudžiai susiję su deverbatių \*-ī-//\*-āje/o problema.

**SMULKMENOS**

**XXXI**

Kaip žinoma, žodžio pradžios *a-* ir *e-* lietuvių tarmėse yra gerokai sumišę: dideliame plote vietoj *e-* turima *a-*, tačiau yra ir tokių šnektų, kur, atvirkščiai, vietoj *a-* neretai būna *e-*. Žr. Z. Zinkevičius. Lietuvių dialektologija (V., 1966), p. 121–124. Šito sumišimo priežastys nėra visai aiškios. Paprastai tvirtinama, kad dvejopam tarimui atsirasti prielaidą sudaręs tolimesnio priebalsio kietumas ar minkštumas resp. tolimesnio skiemens vokalizmo priešakinė ar užpakalinė artikuliacija, žr. V. Grinaveckis. Žemaičių tarmių istorija. V., 1973, p. 254 (ir nurodytą literatūrą). K. Būga tvirtino, kad prie sumišimo bus prisidėjęs kirtis: iš pradžių tik toks *e-* virtęs *a-*, kuris niekuomet negaunęs kirčio (plg. dusetiškių *akėti*, bet *ežià* dėl *ėžios*), žr. K. Būga. Rinktiniai raštai, t. I. V., 1958, p. 559; t. II. V., 1959, p. 20<sup>1</sup>; t. III. V., 1961, p. 300, p. 854. Dalis tyrinėtojų nurodo abi prielaidas, žr. Chr. Stang. Vergleichende Grammatik der Baltischen Sprachen. Oslo-Bergen-Tromsø, 1966, p. 32 (ir nurodytą literatūrą).

Reikia neišleisti iš akių dar vienos aplinkybės. Svyravimui *a-||e-* sąlygas visų pirma turėjo sudaryti fonemų *a* ir *e* neutralizacija ne žodžio pradžios pozicijoje (*a* būna tik po kietų, *e-* po minkštų priebalsių), atsiradusi dėl *a* po minkštų priebalsių vartimo *e*, pvz., *kraūjes* < *kraūjas*. Išnykus skirtumui tarp *'a* ir *e* visose pozicijose, išskyrus žodžio pradžią, atsirado tendencija panaikinti tą skirtumą ir žodžio pradžioje. Toji tendencija ne visose tarmėse vienodai realizuota: vienur ji palietė tik atskirus žodžius (pvz., *ešis* vietoj *ašis*), kitur dėl tarnei būdingo niekuomet kirčio negaunančio *e* plėtėjimo prieš tolimesnius skiemenis, turinčius užpakalinį vokalizmą, žodžio pradžios pozicijai buvo apibendrintas ne *e-*, bet *a-* tarimas.

Vien tik fonetiniu *e* plėtėjimu ir kirčio įtaka esamos dabar tarmėse įvairovės jokių būdu neįmanoma paaiškinti.

*Z. Zinkevičius*